

fatica Adele riusciva a garantire). Una situazione che, per altro, ho sempre ritenuto piuttosto innaturale, in quanto il primo periodo di vita, come dice D.W. Winnicott, deve essere principalmente gestito dalla madre in atteggiamento che definisce - non a caso - di devozione, in quanto «il bimbo all'inizio ha necessità di un tal grado di attivo adattamento ai suoi bisogni che non può essere dato se non da una persona devota che si occupi interamente di lui» («La famiglia e lo sviluppo dell'individuo», Ed. Armando).

Ecco, imprevedibilmente quella devozione mi sono trovato a viverla io, ed è stata un'esperienza molto particolare. Il termine stesso «devozione» lascia immaginare che c'è

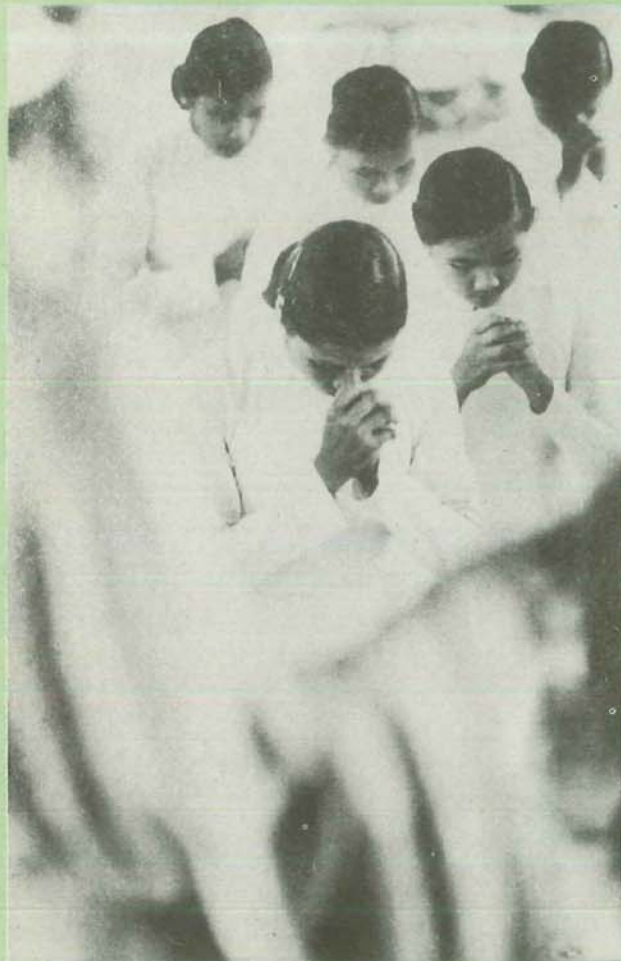
qualcosa di incompatibile con le normali esperienze di vita, qualcosa di trascendente e a livello superiore. Stupore, incanto, sorpresa, commozione, possono essere termini attinenti a questo vissuto, che comunque resta del tutto unico e difficile da comunicare.

Può essere questa una risposta ad una specifica ricerca sull'oggetto della preghiera? Penso proprio di no, anche se ne indica un elemento essenziale: la meraviglia e l'estasi. In realtà si è trattato per me di recuperare una spiritualità ridotta al lumicino e continuamente minacciata. Che viviamo in un contesto a-spirituale è una realtà talmente scontata e banale da non suscitare più grandi apprensioni. Che tale situazione risponda ai

reali bisogni umani, mi pare del tutto falso. Nevrosi, senso di soffocamento ed inutilità, depressioni, droghe di vario tipo, sono senz'altro sintomi di un malessere che è spirituale, prima ancora che di altro genere.

Le radici spirituali, individuali e collettive, si trovano ad essere lacerate, se non definitivamente compromesse. Il «business man» (da busy, indaffarato) prevale come immagine sociale, facendo piazza pulita di altre versioni esistenziali, più legate alla qualità che non alla quantità.

E' forse retorico affermare che una società consumista come la nostra, dove statisticamente ciascuno produce al giorno un chilo di rifiuti, dove la «sicurezza» è garantita dalle bombe atomiche, dove le macchine



Addetta ai lavori

Non mi è più molto facile parlare della preghiera, forse perché nel mio ambiente se ne è parlato e se ne parla anche troppo. E poi ci sono le mode, nei conventi, anche per questo (le Icone, per esempio, la Filologia, ecc.).

Molto più alla mia portata è semplicemente pregare con le scadenze della liturgia e, fuori di essa, ripetendo dei salmi.

Delle domande (considerato che io sarei una degli «addetti ai lavori») scelgo la n. 4 a cui rispondere. «Se ciò che capita nel mondo entra nella mia preghiera»: nel mondo succedono molte cose, Dio già le conosce, ma credo sia sacrosanto che noi glielo ripresentiamo con le nostre parole, o con quelle che Egli stesso ci ha insegnato. Del resto, pregando, uno «si presenta» a Dio; ma si presenta così come è fatto: con la gioia e la sofferenza per quello che accade a lui o a tutti, o, almeno, a molti.

In concreto, ho sperimentato che ciò che accade nel mondo è entrato veramente nel raggio dei miei pensieri solo quando ha toccato concretamente qualcuno che conosco. Ci sono sempre stati atti di violenza, per dire, e il mio interesse era generico (anche se sincero), finché uno di questi ha colpito un mio caro amico. Da allora tutto mi è diventato più vicino e, in un certo modo, meno anonimo, anche se i fatti sono lontani nello spazio, nel tempo, e così via. Credo che per molti di noi sia necessario «essere toccati nella propria carne».

Infine vorrei dire che basta, per lo più, aver vissuto qualche momento di autentica preghiera, secondo me, per sentirsi tentati a riprovarci. Ma, se non si prova a partire, non si arriva da nessuna parte.

S. M. Clarissa cappuccina